



# SAN FERMO

## UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA  
COMUNITÀ TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito:

<http://www.webalice.it/aldo.riboni/comunitasanfermo.html>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: [aldo.riboni@alice.it](mailto:aldo.riboni@alice.it))

**N° 2-59**  
**Anno 2014-15**

Festa di Cristo Re Domenica 23 Novembre 2014  
Ez. 34,11-12.15-17; Sal 22/23; 1 Cor. 15,20-26,28; Mt 25,31-46

### Intervento di Antonella Fermi

Siamo di fronte ad una Parola che, mentre ci interpella, ci suscita riflessioni ed emozioni diverse e contrastanti. Ci consola il brano di Ezechiele (anche perché tendiamo a glissare sul finale), ci conforta e rassicura il Salmo, ci affascina la sicurezza di Paolo che alla fine tutto, anche la morte, sarà sottomesso al Figlio e Dio sarà tutto in tutti, ci dà fiducia la prima parte del brano di Matteo. La seconda ci fa problema, si diceva nel gruppo. Ci sconcerta quel "supplizio eterno", quella condanna senza appello annunciata nel finale, a contraltare della vita eterna promessa ai giusti.

Ci pone con forza la questione del giudizio di Dio, l'eterna questione per noi irrisolta di come giustizia e misericordia possano stare insieme.

Perché è un Padre misericordioso quello che Gesù ci ha raccontato, e noi siamo convinti che alla fine vincerà la misericordia. Eppure ci sembra convincente la prospettiva che un giudizio sia necessario. Non ci basta un Dio che perdona senza fare giustizia, non ci basta un Dio giusto che non salvi. Il nostro desiderio di giustizia, insieme con il nostro bisogno di misericordia forse vengono da Dio, immessi in noi insieme col soffio vitale, noi fatti a sua immagine. Ci fidiamo che quello che è impossibile per noi sia possibile a Dio. Ma non smettiamo di interrogarci.

E così ci rappresentiamo più spesso il volto misericordioso di Dio, quando percepiamo la nostra ed altrui fragilità, quando ci sentiamo accomunati a tutti gli esseri umani nello stesso bisogno di perdono; ci rappresentiamo un Dio giudice quando ci dà scandalo la sofferenza delle vittime e l'impunità dei carnefici.

Anche se sentiamo, per dirla con Ivan Karamazov, che persino la condanna eterna dei carnefici non riparerebbe il pianto delle vittime e ci sembra che (diceva qualcuno nel gruppo) se c'è l'inferno, il male eterno, allora forse vorrebbe dire che Satana vince su Dio.

Con questi interrogativi spalancati davanti, provo ad addentrarmi nei testi che la sapienza della Chiesa oggi ci propone: in particolare nella prima lettura e nel brano di Matteo.

In entrambi si parla di un Dio che, prima di tutto, raduna, raccoglie ciò che era disperso, ciò che era diviso. Ezechiele scrive questa pagina bellissima sulla cura di Dio, una cura attenta, individuale del pastore per le pecore, una per una. Il gregge non è un'unità indifferenziata: le pecore sono diverse tra loro, ciascuna ha bisogni differenti, per ciascuna il pastore ha un'attenzione particolare. C'è quella perduta, da andare a cercare, quella che si è allontanata, da richiamare, quella ferita da fasciare, quella malata da curare in altro modo. Non trascura nemmeno quella grassa, quella forte, che apparentemente non hanno bisogno di lui. Mi commuove questa attenzione per le forti, le solide: il pastore sa che anche loro hanno bisogno di cura, magari proprio perché pensano di non averne bisogno.

“Le pascero con giustizia”: la giustizia che consiste nel dare a ciascuna secondo il suo bisogno, anzi, prima di tutto nel “passare in rassegna”, cioè osservare, dedicare tempo, attenzione, ascolto, sguardo a ciascuna, una per una.

Questo Dio-pastore che nel Salmo protegge, difende e si fa ospite accogliente, generoso, sovrabbondante: “il mio calice trabocca”.

Prima di qualsiasi giudizio, prima di tutto viene la cura amorosa per ciascuno.

Ma poi il giudizio c'è. Come c'è, e da protagonista, nel brano di Matteo.

Della cura amorosa del padre di Gesù Matteo aveva già parlato: non possiamo chiedere ad ogni singolo brano di dirci tutto, di contenere l'intera rivelazione. Questo è il finale del discorso escatologico di Gesù in Matteo, viene dopo i passi letti/ascoltati nelle scorse domeniche. Anch'essi ci sono suonati magari duri, a volte inesorabili, netti nel giudizio e nella condanna. Occorre però evitare qualche tentazione.

Quando ci troviamo di fronte ad un brano come questo ci viene la tentazione di pensare che sia una anticipazione di ciò che succederà alla fine del mondo; così, pensiamo che si tratti semplicemente di una "soffiata" sulle domande dell'esame finale. In realtà, quello che Gesù dice, pur facendoci pensare alla fine della storia, è un discorso che Lui fa a noi che nella storia ci viviamo, operiamo, siamo chiamati continuamente a cercare di comprendere cosa è bene e cosa è male.

Matteo, pur in un discorso di genere apocalittico, rifiuta alcune caratteristiche dell'apocalittica giudaica del tempo, come il minuzioso tentativo di stabilire quando e in che modo avverrà la fine del mondo e del tempo. Gli interessa affermare che il Signore crocifisso e risorto è il Signore della storia, che ritornerà e manifesterà la sua vittoria, che la vittoria (il Regno) di Dio è già presente, ma nel piano della fede.

Di qui la necessità della vigilanza (10 vergini) dell'attesa fatta di impegno (talenti), dell'amore concreto. Matteo non scrive per un tempo dopo la morte: nel parlare della fine dei tempi parla ai suoi nel loro presente, a noi nel nostro presente, nell'oggi della storia e delle nostre vite.

Ma proviamo a leggere con attenzione questo brano, che per alcuni è il più universalistico di tutto il Nuovo Testamento: “davanti a lui verranno radunati tutti i popoli”.

Qui al signore vengono attribuiti tre titoli, dal forte significato biblico: Figlio dell'uomo, pastore, re. Il Figlio dell'uomo, seduto sul trono della sua gloria, è Colui che prima è disceso nel più profondo della umiliazione e della fragilità umana; il pastore, come appare dalla splendida pagina di Ezechiele, è Colui che difende le pecore da tutti i pericoli, si prende cura di loro, perché le conosce, perché le ama; il re è ben diverso da tutti coloro che vogliono semplicemente dominare, è libero da ogni ostentazione di grandezza umana, non opera secondo criteri di politica ambiziosa: la sua forza è solo l'amore, la compassione, la condivisione.

In questa parabola, che si trova solo in Matteo, Gesù si rifà ad un'immagine ben conosciuta al tempo: quella del giudizio delle nazioni pagane: «Nell'al di là, il Santo - che benedetto sia - prenderà un rotolo della Torah, se lo poserà sulle ginocchia e dirà: "Chi se ne è occupato, venga e riceverà la sua ricompensa"» (Aboda Zara 2a,b). Secondo le credenze del tempo, nel giorno del giudizio, Dio avrebbe consultato il libro nel quale aveva scrupolosamente segnato tutte le azioni compiute dagli uomini, dividendole in positive e negative, e in base a queste li avrebbe giudicati.

Gesù non ha bisogno di alcun registro. Gesù ha altri criteri.

E comincia il racconto grandioso, con due scene speculari (anche se con qualche differenza forse significativa). Per prima la benedizione, con l'elenco dei bisogni e degli aiuti dati. Ricorda la cura attenta del pastore di Ezechiele. Non dice genericamente “ero bisognoso e mi avete assistito”, non parla del povero in astratto: cita una per una le povertà/necessità della vita: cibo, acqua, ospitalità/casa, vestito, vicinanza, relazione: quello che serve perché la vita sia vera.

E la meraviglia dei Giusti: Quando mai?

Bella questa inconsapevolezza, che per i giusti significa gratuità, fraternità nel riconoscimento del bisogno, “semplice” (si fa per dire) attenzione all'uomo/donna in ciò che ci accomuna tutti: il bisogno. Una grammatica elementare dell'umana relazione con l'altro. Non hanno avuto bisogno di tirare in ballo Dio. Quello che hanno fatto sembra loro normalmente umano, una specie di banalità del bene, che banale non è.

E' un passo di assoluta laicità. La risposta del re/Signore descrive forse il culmine dell'incarnazione: in Gesù Dio ha preso il corpo, la carne, il volto di quell'uomo di Nazareth; qui di ciascun essere umano.

Allora mi sembrano davvero impropri gli inviti a soccorrere il povero perché in lui vediamo il volto di Gesù: è esattamente il contrario: è il volto dell'uomo che conta, proprio il suo, il suo bisogno. Nessuno di noi vorrebbe essere amato perché in noi si vede il volto di un altro, per quanto divino.

Il Signore che giudica la storia, è lui che si identifica con ogni piccolo. Non in modo simbolico, non dice “è come se l'avesse fatto a me”, ma reale: “l'avete fatto a me”. E' lui quel piccolo.

Ma i giusti, a ragione, si meravigliano perché quel bisognoso loro l'hanno aiutato in quanto tale, non per una presunta presenza del divino in lui: quel piccolo era proprio quel piccolo.

Infatti, l'elenco che loro ripetono riprende tale e quale quello di Gesù: bisogno ed aiuto, uno per uno.

Un po' diverso sarà per quelli che il re avrà posto alla sua sinistra. Per quelli ai quali sono rivolte parole dure di condanna, prima di tutto di allontanamento: "Via da me!" "maledetti". prima si era detto "Benedetti del Padre mio", ora "maledetti": richiama la maledizione di Caino, quello che non si riteneva custode di suo fratello. Ma la maledizione non ha Dio come padre: la chiusura alla vita è in sé stessa maledizione, produce maledizione.

E di nuovo, l'elenco dei bisogni e degli aiuti, questa volta non dati.

In questo brano non si parla di peccati commessi, ma di omissioni: la colpa è il non aver fatto. Non contano niente le buone intenzioni (molto ebraico e per noi da rimeditare): ciò che è decisivo è l'aiuto al piccolo o il chiudere le viscere a chi è nel bisogno.

Anche questi, come i giusti, si sorprendono. ma se per i giusti l'inconsapevolezza era gratuità, normale vicinanza all'uomo, per questi significa distrazione, disattenzione all'altro, passare via senza accorgersi. Forse non è un caso che l'elenco dei bisognosi che loro riprendono non sia identico agli altri tre e si concluda col verbo "servire". come a dire: 'se avessimo saputo che lì c'era il Signore ci saremmo comportati diversamente'. Ma sempre in un'ottica di "servire Dio". E i poveri sono un insieme indifferenziato, che per mille ragioni si può anche non vedere, un bisogno equivale all'altro (o...o). Il peccato di omissione è il più facile da giustificare, quello su cui si possono trovare mille attenuanti, anche cose importantissime da fare..

Tutto questo coinvolge il Figlio dell'uomo/pastore/re: è questo che giudica, rivelando il senso della storia, il fine a cui tende il "regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo".

Non è una misurazione di comportamenti in una sorta di partita doppia dare/avere, non si pone sul piano della legge o della morale: si gioca sulla capacità o meno di dare vita. Dio regala vita a chi trasmette vita, gioia a chi trasmette gioia. "Non chi dice Signore, Signore..."

Ed è qui, nella vita che si gioca tutto. Nelle nostre vite oggi. Di noi, che siamo un ibrido di pecore e capri, qualcuno più l'uno o l'altro, ma forse tutti entrambi. La divisione passa all'interno di ciascuno, a volte attento, altre distratto, capace di cura e insieme di costruirsi alibi di ferro. È un giudizio sull'oggi, un discrimine che attraversa il senso che diamo al nostro vivere.

Nel testo di Matteo, Gesù ci dice che di ognuno di noi si salverà quella parte e quel tempo di vita che ci hanno visti dar da mangiare ad un affamato, da bere... Si salva per sempre solo quello che abbiamo amato. E la misura dell'amore è il nostro stesso desiderio: "fate agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi": essere raggiunti dagli altri nel nostro bisogno, essere guardati e riconosciuti.

Allora, quando pensiamo al giudizio finale, lasciamo perdere il giudizio rocambolesco e terribile pennellato da Michelangelo nella Cappella Sistina. E prendiamo pure le distanze da quel Dio pachidermico e amante della paura che c'hanno tramandato nelle ore di catechismo. Quel giorno l'unica paura non sarà quella di contemplare finalmente il volto di Dio faccia a faccia (è sempre stato il sogno di ogni creatura sulla faccia della terra) ma quella molto più insopportabile d'aver smarrito il suo amore per troppa negligenza. Sì, quel giorno qualcuno di noi s'arrabbierà come un passeggero che vede scappare il treno, come un amante che contempla fuggire la bellezza di un volto. Più che paura di Dio sarà vergogna per la nostra disattenzione: per esser passati di fronte a quel volto povero senza guardarlo. Per quel bicchiere d'acqua non dato, per quella mano fuggitiva, per quella porta rimasta chiusa all'affacciarsi del forestiero. Quel giorno Dio non c'entrerà nulla. A Lui spetterà solo il compito di farci contemplare come la nostra libertà ha tratteggiato l'esistenza: se arrabbiatura ci starà - magari nelle vesti di una malinconica constatazione - avrà come destinatario il mittente stesso: per essersi lasciato scappare, dentro la quotidianità della sua storia, la possibilità di afferrare l'Eternità.

Ci sentiremo morire per sempre, sprofondata in un abisso di inferno per quella porta chiusa. E ci sentiremo vivere in eterno per quel bicchiere d'acqua offerto. Sarà necessario questo giudizio, questa coscienza, questa consapevolezza, perché possiamo affidarci alla misericordia del Padre.

Per concludere, una breve annotazione personale.

Avevo scelto la prima parte di questo brano di Matteo per il mio matrimonio. Il matrimonio tra me, Antonella, che con tutte le mie fragilità e incoerenze credevo e credo nel Dio di Gesù Cristo, e Flavio, che è estraneo a questo orizzonte (anche se gli scoccia essere definito "non credente"; per la verità gli scocciano tutte le definizioni). Credo sia stata una buona scelta.

Come credo che sia una provvidenza, una grazia per chi crede in Dio camminare quotidianamente con chi (per me non solo Flavio) crede nell'uomo, senza bisogno di vederci altro. Costringe la fede ad una sorta di quotidiano lavaggio, eliminazione di scorie, riconoscimento di contraddizioni. La fede ed anche la vita.

Ringrazio il Signore per tutti i giusti che, senza nominarlo, lo rendono presente per chi lo nomina.